

[...]Un ultimo sforzo e raggiunse la ferrovia. Salì su un binario, braccia spalancate come un acrobata.

E mentre s'allontanava, come una gazzella in fuga, rimasi sorpreso dall'audacia di Primavera, che tenace lo inseguiva. Scintillava come una stella nella buia notte della ferrovia, con quel suo vestito rosa fenicottero e le gambette gracili che si muovevano frenetiche. Con il fiato corto e la stanchezza negli arti fui costretto a fermarmi, al centro del corridoio, tra file e file di carcasse arrugginite di treni ormai abbandonati. Da lì era impossibile scorgere Primavera. Mi addentrai nel labirinto di ferro, chiamandola a gran voce in attesa di risposta. Temevo che le fosse successo qualcosa, che nella foga dell'inseguimento si fosse persa, o che avesse incontrato qualcun' altro di quei bambini strani, fantasmi di giorno, vagabondi di notte.

D'un tratto sentii l'eco della sua voce sottile riecheggiare, come se fosse la voce stessa dei vagoni, e la vidi poi, inconfondibile, gettarsi sul fuggiasco, urlandogli perché Lino, perché scappi? Lui si spaventò e si rifugiò sul bordo della banchina, accucciato come un cucciolo appena sgridato, con lo sguardo basso e le orecchie flosce.

Decidemmo di sederci di fianco a lui. Entrambi con le gambe penzolanti sopra i binari, come succede di solito ai bambini che, sedendosi, non arrivano al pavimento, e si divertono a far ciondolare i piedi avanti e indietro.

<<Come ti chiami?>> cominciai io. Silenzio. Lino non si scompose, rimase immobile con la testa sulle ginocchia ed il respiro affannoso per la corsa. Quindi mi presentai, io sono Pepe e lei Primavera gli dissi, e sperai che si voltasse. Mi sembrò di aspettare per un tempo lungo una vita, nel silenzio tombale della notte, che anche i grilli più intonati ed i gufi più maestosi tacevano, tesi all'ascolto. Quando però, nuovamente, non ci fu risposta, feci per andarmene. Presa Primavera per mano, c'incamminammo, ma appena ebbi voltato le spalle, con lo sguardo verso l'uscita, fu come se fossi stato investito da un raggio di sole, ma non era nemmeno l'alba. Coprendomi gli occhi, mi arrestai. E riaprendoli non vidi né il sole più abbagliante, né la luna più bianca, ma Lino, veloce e leggero come lo era stato poco tempo prima.

"Non te ne andare.." disse con voce tremante "...se ne sono già andati tutti". Aveva grandi occhi azzurri e bellissimi boccoli dorati, come un angelo. Sembrava non aver attraversato la pioggia, la neve, e il gelo degli ultimi mesi. Ma lo splendore degli occhi non nascondeva il timore, la paura, la preghiera silenziosa da lui a me. Guardandolo però non provavo dolore, né angoscia, ma era come se la mia mente si riempisse di giornate limpide e giochi spensierati, di sorrisi innocenti e caldi abbracci. Mi sembrava di poter vedere Lino svegliarsi al mattino ed uscire nella brezza estiva, tra i suoi amici di marmo e gli animali immaginari. Poiché, appena terminato il tempo del secchio e del riposo, era venuto il momento di correre e di vivere. Ed eccolo poi con i baci di sua madre, e i grandi abbracci di suo padre, i racconti della zia e le coperte rimboccate prima di dormire. Quella sensazione di benessere che non la si riconosce fin quando non la si perde, quando ci si rende conto di come era bella l'infanzia. E poi i primi dolori, le prime delusioni per qualcuno che se ne va, magari senza salutare, che lascia il vuoto immenso dell'abbandono, senza aver prima detto come si fa a colmarlo.

Più che vedere Lino, oramai, vedevo me stesso. Il mio pensiero volava alla casa che avevo lasciato, ai tramonti che non avevo più visto, agli affetti che avevo perduto. Io ero Lino, o almeno lui era ciò che ero stato. Tese la mano verso di me e pregandomi disse "Resta!".

La guardai, e mi sforzai di non stringergliela. Lo fissai infine dritto negli occhi, e serio, con la nostalgia nel cuore e quella paura che nasce nell'animo quando si lascia il passato per abbracciare il futuro, gli risposi "No, Pepe" .

Lentamente iniziò a sorridermi, con quell'espressione, quasi da adulto, di chi ha realmente compreso. Quindi arrettrò, e passo dopo passo si lasciò inghiottire dalla nebbia.